

**Palestinesi
Da Parigi
un augurio
di pace**

PARIGI La signora Marie-Claire Mendes France, vedova dell'ex primo ministro francese Pierre Mendes France e presidente del comitato francese del Centro internazionale per la pace in Medio Oriente, ha inviato una significativa lettera al presidente dell'Olp, Yasser Arafat, all'indomani del suo discorso dinanzi all'assemblea generale dell'Onu riunita a Ginevra. Eccome il testo

«Signor presidente, è con un vivo interesse che ho seguito tutte le Vostre dichiarazioni da un mese a questa parte; anzitutto la posizione che avete fatto assumere dal Consiglio nazionale palestinese ad Algeri, poi il vostro importante "passo avanti" a Stoccolma nei confronti di Israele, infine il vostro esplicito riconoscimento di Israele e la vostra rinuncia ad ogni atto di terrorismo pronunciati a Ginevra davanti al mondo intero.

«Sono emozionata sia come militante per la pace in Medio Oriente sia come moglie di Pierre Mendes France che, se fosse ancora fra noi, proverebbe anch'egli ciò che io provo oggi: il sentimento che adesso il cammino verso la pace è irreversibile. Bisogna che ora si produca un cambiamento negli spiriti in Israele, e noi lavoriamo in tal senso, anche se ciò richiederà ancora del tempo; non ignoro la vostra impazienza e la condivido.

«Bisogna attendere con coraggio, fermezza e speranza la risposta che alla fine non potrà non arrivare da Israele, perché anche laggiù i partigiani della pace fanno pressione sui loro leader per vincere la diffidenza.

«Dobbiamo saper sfuggire alle provocazioni che verranno da una parte o dall'altra. È necessario non cadere in questa trappola. Questo è ormai il pericolo maggiore, con il rischio che tutto sia rimesso in discussione.

«Signor presidente, per la prima volta il vostro linguaggio moderato e chiaro che fa appello al negoziato ci ha impressionato.

«L'augurio che lo formulo per il popolo palestinese e per Israele per questo nuovo anno è che la pace sia con noi il più presto possibile.

«Con la mia invincibile speranza, Marie-Claire Mendes France».

**Oggi la visita lampo del leader dell'Olp
che forse sarà ricevuto dal Papa in Vaticano
In Israele voto di fiducia al governo Shamir
ma il suo programma ostacola la pace**

**Arafat a Roma incontra
De Mita e Andreotti**

Il leader palestinese Arafat arriva a Roma stamani per incontrare alle 11 De Mita e Andreotti; non ancora confermata l'udienza dal Papa. De Mita parla di «posizione giusta dei palestinesi», l'Olp considera importante «la continuità delle consultazioni con l'Italia». Ma intanto in Israele il Parlamento vota la fiducia al governo Shamir su una piattaforma che sembra chiudere qualsiasi prospettiva al negoziato.

GIANCARLO LANNUTI

Yasser Arafat arriverà a Roma verso le 9,30, direttamente da Tunisi (dove era rientrato ieri da Belgrado) e alle 11 avrà l'atteso colloquio con il presidente del Consiglio De Mita, con il vice presidente De Michelis e con il ministro degli Esteri Andreotti. L'incontro avverrà a palazzo Chigi o forse a villa Doria Pamphili. Sul programma esatto della visita lampo (Arafat si fermerà a Roma poche ore) viene mantenuto uno strettissimo riserbo per ragioni di sicurezza; non è stata ancora confermata neanche la visita in Vaticano (sollecitata

dell'Europa, soprattutto adesso che anche gli Stati Uniti hanno accettato di imboccare la strada del dialogo: «L'Italia - ha detto ieri all'agenzia Dite il rappresentante dell'Olp in Italia Nemer Hamad - è stata uno dei primi paesi ad assumere una posizione positiva nei nostri confronti e per noi è importante dare continuità alle consultazioni con il governo italiano». Nemer Hamad ha anche auspicato l'adozione da parte europea (e dunque italiana) di «sanzioni» nei confronti di Israele perché cessi di ostacolare il processo di pace, intendendo per «sanzioni» qualunque tipo di pressione concreta, anche economica.

Non sembra tuttavia che ci si possano aspettare, almeno a breve termine, iniziative unilaterali da parte italiana. Nella conferenza stampa di fine d'anno De Mita ha ricordato ieri che nella Cee ci sono posizioni articolate, ma che lo stesso Mitterrand ha consigliato che i Dodici «si muovano insieme», e, in riferimento

al problema dell'eventuale riconoscimento dello Stato palestinese, ha affermato che «la nostra posizione è più attenta a risolvere il problema che a schierarsi da una parte». «C'è una posizione giusta dei palestinesi», ha detto ancora De Mita riferendosi al discorso di Arafat a Ginevra, e questo «ha permesso di individuare gli interlocutori per avviare la preparazione della conferenza di pace». Arafat viene a Roma perché «considera l'Italia quello tra i governi europei che ha sempre avuto posizioni di grande attenzione e di grande equilibrio» ed anche «perché siamo appena tornati dai nostri incontri di Washington».

Alla vigilia dell'arrivo di Arafat, la Federazione sionistica italiana (anche questo è un segnale da non sottovalutare) ha diffuso una nota in cui esprime «la fiducia che si possono avverare al più presto le condizioni che permettano a israeliani e palestinesi di confrontarsi direttamente per una soluzione giusta e democratica del lungo conflitto»; prendendo atto «che è stato compiuto un primo passo importante verso il riconoscimento di Israele», la Federazione «attendente fiduciosa che alle parole di oggi seguano i fatti di domani».



Yasser Arafat

Ma le notizie dell'oggi da Israele sono tutt'altro che incoraggianti. Il governo Shamir-Peres ha ottenuto la fiducia del Parlamento con 84 voti contro 19 e 3 astensioni, ma la linea esposta dal premier, confermando le indiscrezioni della vigilia, è in netta antitesi con il processo di pace. «Nella terra storica di Israele - ha

detto Shamir - sorgono già due Stati, uno arabo (la Giordania) e uno ebraico, e non c'è posto per un secondo Stato arabo». Tutto quello che ci si può attendere dal suo governo è dunque un negoziato con la Giordania e con «rappresentanti dei palestinesi dei territori», per attuare l'autonomia prevista a Camp David. Saranno inoltre incrementati gli insediamenti israeliani e Gerusalemme «resterà la capitale eterna e indivisa di Israele». Quanto agli Usa, «grazie per la passata collaborazione - ha detto in sostanza Shamir - ma dovete recedere dal dialogo con l'Olp».

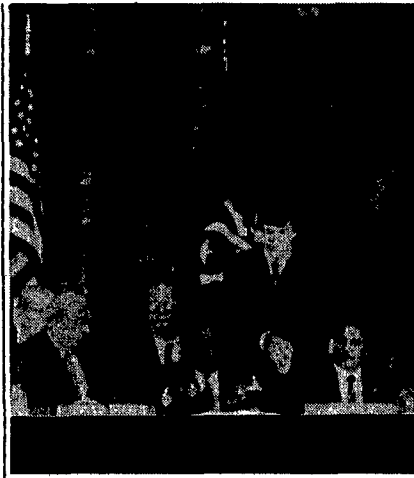
**Visita di Gandhi a Pechino
Disgelo fra Cina e India
Una commissione mista
si occuperà delle frontiere**

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE

PECHINO. Nel corso dei loro recenti colloqui Rajiv Gandhi e Li Peng hanno concordato non solo, come già si sapeva, di risolvere pacificamente la questione delle frontiere, ma anche di creare un gruppo di lavoro comune incaricato proprio di occuparsi di questo problema. Lo ha comunicato ieri il portavoce del ministero degli Esteri che ha anche definito la visita del primo ministro indiano in Cina l'inizio «di un nuovo periodo».

La questione dei confini tra Cina e India si delinea, se così si può dire, trattandosi di una situazione molto confusa, nel '54, quando da parte indiana venne pubblicata una carta geografica nella quale figurava un tracciato di confine che era lo stesso delle precedenti rivendicazioni dell'impero britannico. La Cina si rifiutò di accettare questa unilaterale rettificazione. Dopo i primi incidenti di frontiera tra i due paesi nel '60, dopo fallite trattative nel '62 e dopo un precipitare della situazione nel corso del '62, si arrivò nell'ottobre di quello stesso anno a uno scontro armato durante il quale i cinesi inflissero agli indiani pesanti perdite e penetrarono in diverse aree del paese. L'India, infatti, da allora rivendica dalla Cina la restituzione di trentottomila chilometri quadrati occupati nel corso di

quell'azione militare. Le trattative ripresero nell'81, ma senza alcun seguito. Ora il disgelo di cui sono stati insieme artefici Gandhi e i dirigenti cinesi, che ha incontrato a Pechino, porta a una svolta anche queste trattative. D'altra parte la situazione è estremamente complicata dall'esistenza di confini di fatto, confini della linea McMahon dalla Cina contestata, aree occupate dai cinesi e senza una volontà politica intenzionata a migliorare le relazioni tra i due paesi, a un accordo sarà difficile arrivare. Ma questa volontà politica oramai c'è, come la visita appena conclusa ha dimostrato. Questa visita è stata utile alla questione dei confini anche per altra via, con la riconferma da parte di Gandhi del riconoscimento indiano della sovranità cinese sul Tibet, una delle due zone di frontiera tra i due paesi. Ma la visita del primo ministro indiano, come abbiamo ricordato ieri riportando le parole di Gandhi, ha avuto un'importanza politica rilevante non soltanto per le questioni bilaterali. Nei colloqui di Pechino si è infatti riconosciuto che Cina e India insieme possono giocare un ruolo importante per la pace e la stabilità non solo dell'Asia, ma del resto del mondo. □ L.T.



La firma dell'accordo nella sede Onu a New York

«Libera» l'ultima colonia d'Africa

L'Onu ha vissuto ieri un'altra giornata storica. Al Palazzo di vetro di New York, i rappresentanti di Angola, Cuba e Sudafrica hanno solennemente firmato l'accordo che sancisce l'indipendenza della Namibia entro un anno e la partenza dei soldati cubani dal territorio angolano entro il primo luglio del 1991. Ritiro che dovrà essere controllato dalle forze di pace dell'Onu.

MARCELLA EMILIANI

E così anche la Namibia, ultima colonia d'Africa, finalmente si avvia a conquistare la propria indipendenza. Per di più nell'ambito di un accordo di pace, quello tra Angola e Sudafrica, che non solo segna la fine di una delle più sanguinose crisi regionali, ma può rappresentare per l'Angola e gli altri Stati dell'Africa Australe l'inizio di un reale processo

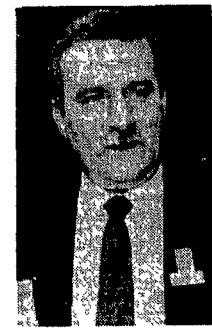
di sviluppo. Forse è prematuro ma, dietro il plauso per l'accordo firmato ieri a New York, è giusto chiedersi dove porterà questa pace e a quale scenario ci troveremo di fronte prossimamente in Africa Australe. Tre elementi che sono emersi nel corso dei negoziati (dal primo incontro in maggio a Londra al protocollo firmato

a Brazzaville il 13 dicembre scorso) possono aiutarci a capire. Innanzitutto il viaggio di 180 gradi della politica americana nei confronti del Sudafrica. «Le crisi regionali non pagano più» si erano dette le due superpotenze, ma questo era particolarmente vero per l'America reaganiana che, soprattutto sui due scenari strategici quali il Medio Oriente e l'Africa Australe, era divenuta «ostaggio» delle priorità dettate dai suoi principali alleati di area, Tel Aviv e Pretoria. Se la situazione in Medio Oriente è stata sbloccata, proprio in questi giorni, con l'apertura del dialogo con l'Olp, quella nei confronti del Sudafrica è passata attraverso le sanzioni economiche e un'impostazione del tutto nuova dei termini della trattativa. Fino ad oggi il Sudafrica aveva potuto bluffare all'interno dei vari tentativi

d'accordo con l'Angola giocando sul famoso linkage cioè la interconnessione imprescindibile tra ritiro dei cubani dalla stessa Angola e indipendenza della Namibia. Presentandosi al primo incontro di pace a Londra, gli Stati Uniti sono riusciti a imporre questa volta a Pretoria un pacchetto di proposte in cui il ritiro dei cubani e l'indipendenza della Namibia (secondo la volontà della risoluzione numero 435 dell'Onu) non erano più l'uno precondizione dell'altro, ma elementi sullo stesso piano di una trattativa sui quali occorreva trovare un accordo. Del resto come avrebbe potuto il Sudafrica continuare a ricattare gli Stati Uniti con la vecchia storia di rappresentare l'ultimo baluardo dell'Occidente di fronte alla minaccia rossa dilagante in Africa Australe, se gli stessi Stati Uniti erano i

primi a non ritenere più né i cubani né l'Urss una minaccia nell'area? Il secondo elemento che va sottolineato è che tutto questo non è avvenuto solo per la volontà di pace delle due superpotenze e per la «buona volontà» americana in particolare. Va dato atto ai paesi dell'area, soprattutto all'Angola e al Mozambico, di essere riusciti, nonostante la diffidenza suscitata in Occidente dai loro governi marxisti leninisti, a trovare proprio in Occidente una credibilità politica ed economica che oggi li fa considerare dei possibili partner di area con cui avviare proficui accordi di cooperazione. E spezzare il monopolio dei rapporti con l'Occidente che prima aveva il Sudafrica, per di più avendo in casa fame e

guerra, non è stata un'impresa da poco. La disponibilità reale di Usa e Urss a giocare un ruolo di promozione attiva nella distensione e nello sviluppo in Africa Australe, nonché le capacità dei paesi dell'area sono in fine chiamati a svolgere un'importantissima funzione sul processo di indipendenza della Namibia, per aiutarla non tanto ad acquisire l'indipendenza formale (di cui è garante l'Onu) quanto un'indipendenza sostanziale. L'accordo firmato ieri a New York non specifica quale indipendenza aspetta il territorio dell'Africa del sud-ovest, ma è meglio sapere che ad oggi quel territorio è a tutti gli effetti la quinta provincia sudafricana, vi è stata esportata l'apartheid e la quasi totalità dell'economia è in mano e sotto il controllo sudafricano.



Lech Walesa

**Walesa a Rakowski:
«Legalizzaci,
faremo l'accordo»**

Le prime reazioni di Solidarnosc al discorso aperturista del primo ministro polacco Rakowski sono interlocutorie. «Un discorso interessante se ci sarà la volontà sufficiente per sviluppare la riforma politica» ha detto uno dei consiglieri del sindacato, il prof. Bronislaw Geremek, mentre Lech Walesa ha chiesto l'introduzione della libertà sindacale come condizione per qualsiasi accordo con le autorità polacche.

Le prime reazioni negli ambienti dell'opposizione a questa apertura di Rakowski, sono state positive anche se molto prudenti, e rinviavano un giudizio definitivo alla risoluzione che sarà approvata a gennaio, nelle seconda parte del plenum del Comitato centrale del Poup. Il portavoce di Solidarnosc, Janusz Onyszkiewicz, ha detto che le dichiarazioni del premier polacco sono positive ma che bisognerà attendere la fine del plenum per un giudizio complessivo. Guardingo, Onyszkiewicz, ha ricordato «altre dichiarazioni di Rakowski che andavano in senso contrario alla legalizzazione di Solidarnosc e al pluralismo sindacale». Sullo stesso tono è stata anche la replica di un alto dirigente dell'opposizione, Jacek Kuron, che ha definito la posizione di Rakowski «un passo importante» sulla via della riforma. Da parte sua, Lech Walesa è andato oltre invitando le autorità polacche a legalizzare Solidarnosc come condizione per qualsiasi accordo. Parlando ieri durante una conferenza stampa a Danzica, Walesa ha aggiunto: «Le dichiarazioni di Rakowski sono senza dubbio un passo in avanti, ma non so in quale direzione». Poi il leader dell'opposizione ha concluso mettendo in guardia i dirigenti polacchi sulla possi-

CUBA. EL CARIBE A TODO SOL.

Maggia

7 GIORNI DA L. 1.370.000

Il fascino di vivere a 26°C nel cuore dei Caraibi. Tutto l'anno ti aspetta il sole delle spiagge di Varadero, di Ancón, delle rive limpidissime di Cayo Largo. Apri il tuo cuore alla gente sincera, al calore della salsa nelle feste popolari o nelle serate pazzesche del Tropicana. Sei immerso nei misteri della cultura afro-cubana. Vola al passato sulle strade di pietra delle vecchie città coloniali. Conosci una realtà diversa, fantasiosa.

Lasciati portare dalla magia dei Caraibi. A tutto sole. A Cuba.

Cuba è offerta da: EPITOUR, GRAND SOLEIL, GRANTOUR, ITALTURIST, PRESS TOURS, VENTANA, VIAJES ECUADOR, VIAGGI MERAVIGLIOSI, VISITANDO IL MONDO, ZODIACO.

UFFICIO DI PROMOZIONE ED INFORMAZIONE TURISTICA DI CUBA. Via General Fara, 30, 20124 Milano. Tel.: 66981469. Telex: 320658. Fax: 6690042.